

Associazione Charles Peguy
Lunedì 19 maggio 2014

Prof.ssa Simona Beretta,
Docente di Politica Economica all'Università Cattolica di Milano

“Crescita o austerità?”

Per prima cosa ringrazio moltissimo dell'invito e cerco di comunicare i punti su cui ho riflettuto. Comincerei da questo binomio: austerità da un lato e crescita dall'altro.

Non c'è dubbio che se ci affidiamo semplicemente al tipo di connotati che le due parole hanno, tutti vorrebbero la crescita e nessuno vorrebbe l'austerità. C'è questo livello superficiale, che però ha molto impatto, specialmente in tempo di elezioni, durante le campagne elettorali. Noi poi viviamo una sorta di campagna elettorale permanente e il ricorso a queste parole non qualificate, porta a reazioni di carattere istintivo. Penso che sia necessario distinguere il connotato simbolico di queste parole dal loro contenuto sostanziale e quindi, quando vogliamo parlare di austerità, dobbiamo capire di che cosa stiamo parlando; quando parliamo di crescita bisogna capire di cosa stiamo parlando.

Comincerei dalla crescita. C'è un criterio: crescita vuol dire che qualcosa sta crescendo e dobbiamo dire che cosa, quindi ci vuole un criterio per decidere se una situazione è una situazione di crescita o no. Se non si hanno criteri di valutazione del fatto che c'è un “di più” che sta accadendo, non sappiamo neanche distinguere quando c'è la crescita, quando non c'è la crescita. Dato che mi avete invitato in un ciclo di riflessioni che partono dalla Dottrina Sociale della Chiesa, non possiamo fare a meno di prendere il criterio della centralità della persona come criterio per dire se c'è crescita o se non c'è crescita.

Il fatto che abbiamo 6 telefonini invece di due fa crescere il Pil, ma forse non siamo sicuri che questo fatto faccia crescere in qualche modo le persone e le comunità. La centralità della persona, la priorità del lavoro rispetto al capitale e l'idea che la crescita materiale è buona in quanto è un contributo allo sviluppo integrale della persona e delle comunità, mi sembrano tre pilastri che possono permetterci di parlare di crescita senza scorciatoie. Io trovo abbastanza bizzarra la schizofrenia per cui da un lato si critica il Pil, che non misura certamente la felicità, e si dice che non va bene per questo e per quello; e poi si rimanga li appesi al fatto che Pil sia più 0,1 o meno 0,1! E' come se noi potessimo fidarci dei numeri che vengono fuori, e come se a noi andasse bene, per esempio, che certe produzioni, supponiamo la produzione di istruzione, sia misurata in termini di quanti salari e stipendi sono stati pagati per fare istruzione. Ora, è evidente che quanti salari e stipendi sono stati pagati per fare istruzione è un costo e non è prodotto; la correlazione tra quanto si spende e quanto si ottiene non è necessariamente positiva.

Ciò detto, abbiamo bisogno di un criterio di crescita che misuri la centralità della persona, la priorità del lavoro, e anche l'idea che è crescita se porta un “di più” nell'orizzonte umano. L'orizzonte umano non è un orizzonte meramente quantitativo, ma è un orizzonte di senso.

Ci sono, dal punto di vista della riflessione economica, quattro condizioni che permettono la crescita economica, anche quella dove magari la persona è all'ultimo posto e dove vige la priorità del capitale. Ci sono dunque quattro condizioni che permettono la crescita, anche se questa non rappresenta uno sviluppo umano integrale.

La crescita economica ha bisogno di quattro cose:

- disponibilità di risorse
- insieme adeguato di conoscenze tecnologiche che permettono di realizzare la produzione
- orientamento delle preferenze della comunità di cui stiamo considerando la situazione: Parlo delle preferenze profonde, non tanto se preferiscono il giallo o il verde, o se preferiscono l'auto così o l'auto cosà, ma delle preferenze relative soprattutto all'orizzonte temporale di riferimento. Con la crisi finanziaria abbiamo visto che la variabile cruciale in termini di preferenze soggettive è se voglio tutto subito o se sono capace di sacrifici nell'oggi, in vista di un beneficio futuro, atteso con ragionevole speranza. Questa questione delle preferenze è veramente molto importante!
- Istituzioni. Non c'è crescita se non c'è un insieme condiviso di principi e di regole, che si possono anche violare, ma che si sa che si trasgredisce quando vengono violate. Le istituzioni incorporano una conoscenza comune di come dovrebbe essere, di come sarebbe giusto che la società funzionasse; i comportamenti individuali possono essere devianti, ma possono essere esattamente caratterizzati come tali: devianti. Le istituzioni sono il pezzo nascente della ricerca economica in materia di crescita e di sviluppo, e mi permetto una digressione.

Se qualcuno avesse voglia di leggere un librone grosso così, che però si legge in un pomeriggio perché è molto narrativo, è un saggio, tradotto anche in italiano, di Acemoglu e Robinson che si intitola: "Perché le Nazioni falliscono". E' una storia del perché nessuna nazione ha avuto una crescita ininterrotta, ma tutte hanno avuto alti e bassi, con queste civiltà che si alternano nei secoli. Negli anni più recenti, credo che sia patrimonio di tutti, chi è più vecchiotto si ricorda che ci sono stati gli anni del Giappone, del *just in time*, della *lean organization*; sembrava che il Giappone fosse il massimo, poi il Giappone ha fatto il suo bel patatratac. Sono arrivate le tigri del Sud Est asiatico, poi patatratac anche loro. Poi è arrivata la Cina; il patatratac non è ancora arrivato, ma è lì che si aggira abbastanza chiaramente all'orizzonte. Se posso permettermi un piccolissimo inciso, l'Europa sembrerebbe essere un "unicum" nella storia, con una lunghissima fase di sviluppo, che è stata crescita economica e anche innegabile sviluppo umano; questo è un "unicum", che come tutti gli "unicum" va spiegato. Non lo facciamo stasera però è un bel tema.

Le istituzioni vanno dalle istituzioni più profonde: com'è fatta la famiglia, come viene trasmesso l'asse ereditario, quali sono i riti che di passaggio all'età adulta. Tutte queste cose in realtà hanno un impatto economico formidabile.

Poi ci sono le istituzioni locali che fanno la differenza. In Italia non c'è alcun dubbio che ci siano istituzioni locali che fanno la differenza, ci sono tradizioni e principi, norme che attribuiscono il ruolo di devianza a certi comportamenti in certi luoghi,

mentre non c'è questo connotato di devianza in altri luoghi. Anche questo fa una grandissima differenza fra lo sviluppo e il non sviluppo.

Poi ci sono le istituzioni nazionali. Per quanto lo Stato Nazione certamente subisca pressioni e ridimensionamenti sia dal basso, dalle autonomie locali, sia dall'alto dei poteri sovranazionali, esso rimane il grande detentore del potere di organizzare istituzionalmente la società. Nel nostro caso sopra lo Stato ci sono le istituzioni europee che sono un altro strato su noi, e le istituzioni globali - che sono un pochino anarchiche, ma non è che non ci siano. Le relazioni internazionali sono caratterizzate da un assetto prevedibile e quindi passano il test dell'essere un'istituzione; poi naturalmente ci sono istituzioni transnazionali, non internazionali (ad esempio imprese, ONG e istituzioni finanziarie globali), che esistono e giocano un ruolo di tutto rispetto, nel bene e nel male.

La crescita ha bisogno di queste quattro cose e tutte quattro hanno terribilmente a che fare con la persona e con il lavoro. Primo, le risorse sono ciò che il lavoro umano riconosce come tali. Il petrolio, ad esempio, non è una risorsa finché non si scopre che serve a qualche cosa; prima è schifezza puzzolente che qua e là emerge nel deserto; e per tanti secoli così è stato. Le risorse hanno bisogno dell'intelligenza umana che comprenda cosa è risorsa. Il comprendere cosa è una risorsa dà luogo a una capacità di trasformare la risorsa in cose utili alla vita delle persone e della comunità. A questo serve la tecnologia, secondo punto, la quale è assolutamente incorporata nelle persone, si trasmette attraverso la comunicazione tra le persone. La conoscenza scorporata dalle persone è praticamente inutilizzabile. Terzo, le preferenze sono delle persone; e quarto le istituzioni, come ci ha insegnato Benedetto XVI nelle sue encicliche (specialmente nella "*Spe Salvi*" ma anche nella "*Caritas in Veritate*"), che sono realtà di cui occorre che ogni generazione si prenda cura, perché non c'è nessuna istituzione, disegnata bene all'inizio, che continui ad essere buona se le persone che vivono in essa non fanno proprie le esigenze di rispetto dei fini buoni dell'istituzione.

Le quattro condizioni che hanno a che fare con la crescita economica hanno tutti a che fare con la persona. Perciò non aspettiamoci la crescita dalle politiche (le politiche sono una delle voci che può modificare, e spesso solo marginalmente, certe istituzioni), perché la ragione per cui uno si alza al mattino e lavora con lena, invece che tirare sera; le ragioni per cui uno ha un'intuizione e la sviluppa e la fa diventare una impresa; le ragioni per cui un gestore della cosa pubblica fa bene invece che fare male, tutte queste ragioni che fanno la differenza fra la crescita e la non crescita, hanno solo marginalmente a che fare con le politiche. Quindi, da questo punto di vista, è meglio chiamare le cose con il loro nome.

Abbiamo parlato di condizioni per la crescita; ora parliamo di austerità. Chi ha la mia età si ricorda l'austerità fatta di domeniche in bicicletta, che avevano un loro fascino! Ora, diciamo austerità prendendo a prestito una parola che in realtà era entrata nel dibattito americano prima che venisse incorporata nel nostro dibattito economico, per indicare sostanzialmente l'aggiustamento dei conti pubblici. Noi chiamiamo austerità l'obiettivo di tenere sotto controllo il deficit, in percentuale rispetto al Pil; o di tenere

sotto controllo il debito in percentuale rispetto al Pil, secondo le varie declinazioni del *fiscal compact*. Discutere di austerità senza decostruire questi indicatori sintetici è perfettamente inutile., Chiamiamo austerità, diciamo così, l'esigenza che il deficit (la differenza tra spesa pubblica e tassazione) non superi il 3% di una grandezza che chiamiamo Pil, la quale a sua volta è fatta dal prodotto di due cose: una dimensione di quantità di cose prodotte, e una dimensione di prezzo.

Abbiamo quindi quattro elementi: spesa pubblica, tassazione, prodotto, livello generale dei prezzi. Tutte e quattro si combinano in un numeretto che, come sapete, deve essere minore del 3% . Qualunque famiglia che avesse una spesa sistematicamente superiore del 3% del suo reddito, andrebbe a catafascio nel giro di pochi anni; non si capisce perché, allo stesso modo, un paese non dovrebbe andare a catafascio nel giro di pochi anni. Contenere il deficit è questione di buonsenso prima che di austerità! Ma c'è modo e modo di farlo. Da un certo punto di vista, dire che c'è un problema di austerità e lottare contro quella soglia è una battaglia culturalmente debole. Infatti, ci sono mille modi per fare diventare la differenza fra spesa pubblica e tasse, diviso per il PIL nominale, un numero minore del 3%. Concentrarsi solo sul rivendicare il diritto di 'sforare' la percentuale deficit/PIL per attenuare l'austerità non dice davvero nulla sulla attivazione delle politiche nazionali, in particolare su come è fatto il numeratore.

Come è fatta la spesa pubblica? per che cosa si spendono i soldi con quali risultati? Non dice nulla sulla tassazione: con quali strumenti si raccoglie il gettito, con quali implicazioni di giustizia sociale?. Soprattutto non dice nulla sul denominatore.

Io direi che per parlare di austerità, senza fare battaglie ideologiche, dobbiamo domandarci seriamente qual è il ruolo di ciascuna di queste grandezze: cosa succede alla spesa, cosa succede alla tassazione, cosa succede al Pil, cosa succede alla qualità della spesa, alla qualità della tassazione. Cosa succede col Pil nominale (in termini di denaro) mi interessa fino a un certo punto, perché mi interessa capire soprattutto che cosa succede alla produzione reale di beni e di servizi. Soprattutto mi interessa sapere cosa succede alla occupazione e anche cosa succede alla distribuzione del reddito; perché è solo la capacità di creare occupazione, e di realizzare una distribuzione del reddito inclusiva che non mette in pericolo la stabilità e la sostenibilità di un sistema economico. Questo fa la differenza fra una buona politica economica e una cattiva politica economica.

Toglierei tutta l'enfasi emotiva della parola austerità e la ridurrei a quello che sostanzialmente è: chiamiamo "austerità" una politica che tende a rispettare, almeno in una tendenza di lungo periodo, una logica che per una famiglia è assolutamente normale.

Quando è il momento di fare austerità? Il momento giusto è quando siamo nell'abbondanza. Dobbiamo riconoscere, per amore della verità, che abbiamo alle nostre spalle un numero elevato di anni in cui avremmo potuto ridurre la spesa e ripagare il debito, forti anche del fatto che i tassi di interesse sul debito pubblico italiano sono stati per circa otto anni (2000-2008) bassissimi rispetto ai loro livelli storici, a livelli sotto il ragionevole. Quindi avremmo potuto, in quegli anni di

abbondanza, ripagare il debito invece di litigare su cosa fare di quello che si chiamava “tesoretto”. Ve lo ricordate? Il tesoretto, che non era un tesoro naturalmente, era semplicemente una minore spesa, che invece di arrivare a ridurre il debito, cioè essere quello che doveva essere, è diventata il pretesto per fare più spesa per altre cose, non tutte particolarmente apprezzabili.

Quanto detto su crescita (che dipende ultimamente dal lavoro) e sul ruolo (assai limitato) dei ‘numeretti’ nella politica economica fatto mi sembra che ponga in termini realistici la questione austerità – crescita.

In che direzione si sta muovendo l’Unione Europea su austerità e crescita?

Sul profilo del controllo dei conti pubblici e sul profilo della crescita, si sta muovendo in modi molto differenziati. Noi siamo qui a piangerci addosso, e forse abbiamo qualche ragione, in un’Unione Europea che comunque sta garantendo ad alcuni paesi, che sono entrati nell’Unione con livelli di reddito molto più bassi di noi e con tassi di disoccupazione molto più alti, una capacità di auto costruzione della loro economie nazionali (la Polonia come esempio per tutti). Ci sono dei tratti comuni dei paesi europei, e questi tratti comuni tendenzialmente possono essere riassunti nella parola “convergenza”, che è un po’ paradossale da dire, però e così che sta succedendo.

Mediamente stanno crescendo di più i paesi a livello di reddito medio pro capite meno alto, e stanno un po’ andando al passo i paesi con un livello di reddito pro capite più alto. E’ ironico che, tutto sommato, la crisi stia facendo quello che tanti anni di boom non hanno saputo fare, e cioè produrre quella che, nel gergo della Comunità Europea, si chiama “coesione”.

In che direzione si sta muovendo l’Unione Europea nelle questioni monetarie e finanziarie? Per dire delle cose sensate, bisogna limitarsi a parlare del sottoinsieme dei paesi dell’Unione Europea che hanno adottato l’Euro come moneta nazionale. L’unione monetaria europea sta muovendosi in una direzione caratterizzata da una politica monetaria e finanziaria comune, con una grande capacità di innovazione istituzionale; un po’ in ritardo, ma intanto le innovazioni ci sono state (fondo salva-stati, vigilanza comune, primi passi verso l’unione bancaria). Se penso al nostro paese, le innovazioni istituzionali non si vedono da decenni!

Nel caso della Banca Centrale Europea e del sistema europeo delle Banche Centrali, la crisi finanziaria, che nel 2007 ha colpito gli Stati Uniti e nel 2008 ha cominciato a mordere anche il sistema bancario-finanziario europeo, solo nel 2010 ha cominciato a mettere in difficoltà i debiti sovrani di alcuni paesi dell’Unione Europea. Nel 2014 abbiamo realizzato quello che gli esperti, inclusi gli esperti da quattro soldi come me, dicevano che ci sarebbe voluto fin dal 1992, cioè la dimensione regionale europea della vigilanza bancaria. Noi avevamo prima un sistema schizofrenico per cui la moneta era una questione europea, però la vigilanza sulle banche era una questione nazionale. In un sistema dove le banche italiane investivano fuori Italia e le banche estere investivano in Italia eccetera e eccetera, la vigilanza su istituzioni bancarie e finanziarie che attraversavano i confini rimaneva una responsabilità nazionale, risolvendo le possibili crisi bancarie con strumenti nazionali. E’ come sparare

all'elefante con i pallini da passerotto: è chiaro che non si riesce a fare! Queste riforme bancarie/finanziarie non sono state facili, ma sono state fatte; il che dice che, tutto sommato, l'Unione Europea e l'unione monetaria in particolare, non saranno proprio dei fulmini di guerra, ma hanno saputo cambiare in tempi tutto sommato misurabili in anni e non in decenni.

Come si muove l'Unione europea in materia fiscale? Le politiche fiscali sono rimaste saldamente nazionali!

Ricordiamoci che il maggiore impatto delle politiche economiche sulla nostra vita non proviene tanto dalla politica monetaria, quanto invece dal il sistema delle politiche nazionali, che vanno dalla politica della tassazione, alla politica della spesa pubblica, alla politica industriale, alla politica dei settori produttivi. Queste cose impattano sulla vita molto di più che non la politica monetaria, la quale è sì relevantissima, ma nel caso dell'Unione Europea la politica è annunciata con grande anticipo, è molto prevedibile, e permette agli operatori di fare i loro conti e di prendere le loro decisioni. C'è un ultimo elemento di cui bisognerebbe parlare, per dire in che direzione si sta muovendo l'Unione Europea in materia di welfare. Nonostante i diversi paesi abbiano profili differenti, i paesi dell'Unione Europea sono più o meno tutti sotto le stesse pressioni, in termini di politiche di welfare. Dappertutto c'è un problema di invecchiamento della popolazione, dappertutto c'è un problema di non sostenibilità del welfare, dappertutto c'è un tentativo di ridisegnare il welfare, in qualche modo che sia coerente con le preferenze e le istituzioni locali. Questa è una sfida che unifica i paesi europei, anche se le risposte continuano a rimanere sostanzialmente risposte di carattere nazionale.

Per riassumere: il quadro dell'Unione Europea si sta muovendo, almeno per quanto riguarda i paesi dell'euro, nella direzione di una politica monetaria prevedibile, sulla quale voglio tornare dopo; di politiche fiscali ancora assolutamente decentrate a livello nazionale e a politiche di welfare nazionali che stanno muovendosi tutte più o meno nella stessa direzione, perché hanno di fronte gli stessi fenomeni profondi, sostanzialmente l'invecchiamento della popolazione. Questa Unione Europea dovrebbe essere confrontata con quello che succede nei grandi paesi con cui siamo abituati a misurarci UK e USA. .

Io concordo sostanzialmente con l'idea che, tutto sommato, le differenze tra le politiche monetarie delle Banche Centrali europee e le politiche della Fed non siano così abissalmente diverse. Lo so che la retorica delle due istituzioni è completamente diversa. La FED si esprime tramite comunicati che fanno riferimento al suo statuto, e lo statuto della Fed è di essere un Ente Federale che decide su basi di maggioranza a partire dalle decisioni delle nove banche federali che compongono la *Federal Reserve*. Anche il riferimento retorico alle condizioni di reddito e di occupazione è anch'esso normale, derivato dallo statuto. Così, per evitare la recessione gli USA e hanno usato il *quantitative easing*, cioè stampare moneta. Se guardiamo i dati, la Banca Centrale Europea lo ha fatto persino di più della Fed; ma mentre negli USA è ripartita la crescita, in Europa l'offerta di moneta ha continuato a crescere senza che tale offerta di moneta si sia tradotta in un aumento del credito. Questo non può

essere colpa della Banca Centrale che doveva emettere più moneta (o forse sì, forse poteva marginalmente emetterne di più). Bisogna capire che quello che succede quando la Fed fa *quantitative easing* e quando la Banca centrale Europea fa *quantitative easing*, più o meno dello stesso ordine di grandezza, con tassi di interesse più o meno dello stesso ordine di grandezza, i due profili di crescita sono diversi. Questo dipende dal fatto che sono diversi, negli Usa e in Europa, i meccanismi di trasmissione.

C'è un modo un pochino banale di spiegare quanto detto che ha a che fare con le stringhe; adesso i bambini hanno le scarpe con il velcro, le donne non hanno le stringhe, ma gli uomini le usano ancora. L'idea è che la stringa la puoi tirare; il laccio lo puoi tirare, e la scarpa si stringe, ma se spingi la stringa, la scarpa non si allarga: *You can pull a string, you can't push it*. La politica monetaria è così, è un ottimo strumento quando volete stringere; ma quando volete spingere, se non c'è un'economia ricettiva, tu spingi ma non succede assolutamente niente. E' esattamente quello che è successo in Europa: incolpare di questo la Banca Centrale Europea sarebbe ridicolo: sarebbe un uso tutt'altro che ampio della nostra ragione. Come ci ha insegnato Benedetto, dobbiamo usare la ragione in tutta la sua ampiezza.

Un'altra cosa che va detta è che gli Stati Uniti hanno avuto un profilo post crisi molto diverso dal nostro per tante ragioni, che non hanno a che fare solo con quello che ha fatto la Fed. Due cose vorrei ricordare qui: la prima è il piano Obama del primo anno dopo la crisi, in cui gli Stati Uniti sono stati re-infrastrutturati in maniera massiccia, con grande spesa per rinnovare le strade e i ponti; la seconda è il fatto che gli Stati Uniti hanno continuato ad essere un continente di costante immigrazione e di costante rimescolamento fra le culture. Le città americane si trasformano quasi di anno in anno e la presenza di generazioni nuove, vogliose, desiderose da un lato, dall'altro la capacità degli americani di fare una retorica buona dell'essere americano -, che da noi non stiamo neanche pensando, fanno sì che queste nuove generazioni ringiovaniscano la popolazione, ringiovaniscano le idee e gli Stati Uniti cambiano. Tutto sommato un po' per scelta, un po' perché gli tocca, stanno profondamente cambiando, perché sono capaci di accogliere culture e tradizioni nuove. Da un certo punto di vista, quindi, la spregiudicatezza di una politica fiscale molto espansiva in un primo momento, e questa attitudine profonda al *melting pot* americano, hanno fatto la differenza in termini di crescita.

Dal punto di vista delle implicazioni delle politiche sui cittadini non è tanto la politica monetaria che dobbiamo guardare, ma la politica fiscale. La politica fiscale in Europa, e soprattutto nel nostro paese, ha un impatto sulla vita dei cittadini che dipende moltissimo dalle scelte locali e solo marginalmente dalle scelte europee. Non c'è dubbio che la spesa, e qui parliamo del nostro paese, ha conservato una struttura sostanzialmente di erogazione di rendite, mentre la tassazione ha conservato una struttura sostanzialmente caratterizzata dal caricare la pressione fiscale sulla parte emersa del lavoro e della produzione; non è tassata in nessun modo, o in modo molto leggero, tutta un'altra sfera di transazioni e di attività, che forse meriterebbe di

essere esplorata, come cespiti da cui trarre tassazione. E' una tassazione tra l'altro pesantemente nemica di chi è aperto al futuro, perché se c'è una cosa che certamente caratterizza il fisco italiano è il suo essere nemico della famiglia con figli. Le famiglie con figli hanno una capacità contributiva ridotta dal fatto di dover spalmare un dato reddito su un numero di componenti maggiori di uno o di due. Una famiglia con figli, nonostante questa minore capacità contributiva, è di fatto chiamata a contribuire sostanzialmente come un single che ha il reddito equivalente al reddito familiare. Questo è una cosa che diminuisce assolutamente la capacità di guardare avanti, di guardare al futuro; mentre proprio dalla capacità di guardare al futuro parte la voglia d'investimento. Se non c'è investimento non c'è crescita e questa è una spirale che si autoalimenta coda. , Mi sembra quindi che dovremmo puntare l'attenzione soprattutto sulle istituzioni nazionali se volessimo non sprecare l'occasione di una crisi. Una crisi è una cosa troppo importante per sprecarla senza averne capito le cause e senza essersi rimboccati le maniche per fare tutto quello che è in nostro potere per uscirne.

Mi sembra che questa crisi sia stata per troppo tempo mascherata, come una crisi dipesa solo dal fatto che i finanziari americani sono spregiudicati; ma, naturalmente, quelli europei e anche italiani erano spregiudicati tali e quali. La crisi è una cosa che ha colpito le imprese, ma sappiamo benissimo che molte imprese avevano marciato allegramente in tutti gli anni in cui c'era il boom, spostando il loro bilancio dall'obiettivo di realizzare profitti facendo un buon prodotto e vendendolo, al fare bilancio lucrando sulle quotazioni finanziarie. Concorso di colpa, come minimo!

Urge capire che la crisi è qualcosa che ci tocca da vicino e che la crisi ha messo in evidenza i punti dolenti di certi paesi europei, tra cui il nostro, che non pensano alla crescita economica a partire dai suoi ingredienti fondamentali, che hanno che a fare con le risorse, la tecnologia, le preferenze, le istituzioni.

Ora le risorse le stiamo buttando via, anche se problemi tecnologici non ne abbiamo, perché altrimenti i nostri ragazzi non andrebbero all'estero a lavorare trovando lavoro facilmente e contribuendo in maniera sostanziale allo sviluppo di altri paesi. Il problema è che queste cose non le sappiamo valorizzare, perché c'è un problema di preferenze. Chi ha il cadreghino non lo molla, (è molto banale però è così) sia dentro le istituzioni, sia dentro le imprese; e questo significa tendenzialmente avere un atteggiamento di conservazione delle posizioni, col risultato che se tutti vogliono conservare le loro posizioni, dovute alla crescita del passato, se si congela tutto pur di conservare le proprie posizioni, non si ottiene neanche quello che si sarebbe potuto ottenere se si fosse lasciato andare. Questa grande capacità di un adulto vero, di un grande *leader*, quella di lasciare andare e di fare crescere gli altri, questa è una cosa che da noi manca moltissimo.

Risorse, tecnologia, preferenze e istituzioni. Mettiamo mano alle istituzioni, di cui ricordo bisogna avvalersi, ma soprattutto di cui bisogna prendersi cura.